

# BERNARD BERENSON E FIRENZE

di

Roberto Papi

**D**i quante cose verranno mai dette, edite o inedite, in questi giorni, a commemorazione di Bernard Berenson, spentosi recentemente nella sua villa dei Tatti, nessuna potrà essere più vera di quella del suo amore per Firenze e così del dolore e della perdita che ora colpiscono Firenze.

I fatti parlano da soli: egli giunse a Firenze, poco più che ventenne, verso il 1890. Egli se ne è andato, come dice la Bibbia, « per le vie lunghe della terra », a novantaquatt'anni. Egli ci ha lasciato eredi della nostra stessa arte ma accresciuta, diremmo, della sua propria gloria, quella accumulata nei secoli: carica, quindi, come un albero di Natale, di tutti i fremiti e gli echi che essa ha sollevato, con la sua bellezza, anche negli angoli più remoti. Ora egli dona la sua casa, la sua biblioteca e collezione alla sua antica Università di Harvard, perché gli studiosi americani possano continuare da qui quest'opera di testimonianza.

Si potrebbe dunque siglarla, senz'altro, come in uno stemma, questa definizione di un Berenson inserito al centro del paesaggio fiorentino, certi ch'egli ne sarebbe felicissimo, per quello spirito sintetico che lo portava a scegliere, di ogni cosa, il lato più semplice: per gli estri che gli spettavano con l'appartenere egli alla casta selezionata e rarissima degli autentici diletanti. (« Io sono l'ultimo dei diletanti! » ebbe a dirci con fierezza e con letizia, or non è molto. E si capì subito ch'eran parole memorabili).

E felice anche perché vedrebbe così, esemplificati con eleganza, cioè come una cosa naturale, tutti i titoli della sua vocazione; cioè quei fatti straordinari (che pure egli chiamava il Caso), pei quali, nato nel nord-Europa, in Lituania, il 1865, emigrato bambinetto in America, a Boston, egli era venuto a coltivare il suo verbo in Toscana, patria di quei pittori primitivi che di questo verbo erano i padrini presso di lui: quello di un'Europa, e la più genuina e latina e cristiana. (E si pensi, ad ammirare il mistero, che a tale incontro egli ci era arrivato da uno studio sugli antichi pittori cinesi). Dunque circumnavigando, si direbbe, i peripli della cultura e del tempo. E a Firenze egli fissò la sua dimora, dove tutte quelle traiettorie convergevano, perché questo era il luogo della sua missione, e questa era quella seconda patria nella quale egli sarebbe stato un così grande americano.

E difatti, non molto tempo dopo, nel 1894, il suo tavolo di lavoro accoglieva il primo volume di quell'opera sui Pittori Italiani del Rinascimento, che è la più celebre delle sue e che, insieme agli studi sui Primitivi Senesi, al libro sul Sassetta, al Catalogo dei Disegni dei Maestri Fiorentini, fu, ben presto, altro che un certificato di residenza, uno di vera discendenza.

Cade perciò opportuno ripetere e ricordare, qui, il giudizio che di quell'opera ne diede Benedetto Croce. È così spontaneo, vero, naturale, che consente persino di essere aggiornato. Croce ci vide un'affinità con la Storia della Letteratura del De Sanctis. Ma giustissimo! Anche per un suo carattere risorgimentale, si direbbe. Nelle pagine del De Sanctis, l'epica nasce dall'orgoglio di fare il punto in prospettive ormai conquistate. In quelle del Berenson l'orgoglio è di fare il punto in prospettive così dilatate che si profila chiara la nascita di una novella Europa: quella i cui confini, in accordo con la qualità di certe scoperte di Firenze, devono identificarsi con gli stessi confini della razza bianca. Così egli scrisse.

E se a tali parole resta superfluo considerare quella che sia la riconoscenza degli italiani, si fa invece indispensabile metter meglio a fuoco, dal vero, un ritrattino di lui: cioè lui e i suoi rapporti con la città; lui e la sua sintonia col paesaggio; lui e questo suo vivere. E così spiegare come a quella definizione critica debbano oggi concorrere tanto una Firenze popolana, ossia

quella delle cose e del paesaggio, quanto una Firenze aristocratica, ossia di questi suoi sensi e segreti.

E allora per essere semplici e rapidi, si capisce raccomandando il buon senso, basterà dire che quanti oggi, parlando di Berenson e della sua morte, e dicendo che è morto un gran critico, sia pure il più grande, credono di dare una notizia riassuntiva di Lui, si trovano a commettere la stessa grossolana inesattezza di chi, ad esempio, nel parlare di un Re e della sua morte, dicesse che un gran lutto colpisce questo o quello dei vari dicasteri.

In realtà Berenson, in questi ultimi anni e unicamente per la qualità di quei suoi pensieri, per il loro uso, aveva assunto modi, figura e anche funzione, sembrava, di un monarca. Re, come si capisce, di uno di quei regni, che meglio rispondono, da sempre, ai sogni di un cuore popolare; che sfuggono cioè alle maglie del Tempo e i cui confini non possono essere che una sola cosa con quelli della Cortesia e anche, naturalmente, della Sapienza. E anche della Memoria.

Tale, in ogni modo, era Berenson ai Tatti, per chi aveva occhi per vedere, senso per capire la qualità di un clima intorno a lui e al suo lavoro. E la devozione e fedeltà di una collaboratrice come la signorina Nichy Mariano, osiamo dirlo, parla per esso. E poi, del resto, i fasti del regno erano visibili: innanzi tutto questo procedere continuo dai Tatti di scritti, grandi o piccoli, anche semplici note e postille, ma ciascuno con la qualità e la capacità dell'editto, proprio quasi portasse un numero d'ordine, se ciascuno riusciva ad amministrare le leggi del regno a un numero sempre crescente di sudditi fedeli. E, di contro, questo affluire ai Tatti sempre più grande e sistematico di personaggi da ogni parte della terra, sia per ragioni di lavoro che di semplice, indistinta ammirazione. Il regno, infatti, non aveva sbarramenti. Unica formalità restrittiva alle sue frontiere, riconoscere a quale arcano dogma il trono doveva la sua forza.

Ma tutto questo per spiegare come allora, toccata dalla vena di una simile socialità e interpretazione, Firenze sembrasse riesercitare privilegi tanto antichi quanto oggi, invece, inusitati. E come così il rapporto Berenson-Città si formasse e connaturasse preciso, come quello di un coperchio a vite sui giri della sua impanatura. Anzi è in questo senso che andrà indicata, un

giorno, l'originalità della sua figura, la sua importanza tra noi e il carattere di quello stile, sia parlato che scritto, la cui leggerezza aveva la forza penetrante di certo linguaggio nei mestieri. E anche, infine, il segreto della sua autorità. Perché la qualità cattivante del suo genio, la sua etica critica, era quella di una natura tra legislativa e sociale, per cui la sua intuizione e meditazione non poteva che mescolarsi alle cose intorno e impastarsi col tempo. Ragione per la quale il suo lavoro risultava continuo e anche pubblico.

Cos'era quella sua conversazione, si rifletta, se non una somma di dati, di commenti come su di un qualcosa che stesse accadendo in quell'istante, anche a opera sua, e che avesse a identificarsi con lo spazio dinanzi? Si capisce come il personaggio potesse sembrare un re, un mago, e tutti ne fossero elettrizzati. Era semplicemente un signore della cultura e tale virtù irraggiava intorno.

« Un'altra delle tante balle che fabbricano su di me è questa: che la mia conversazione sarebbe prodigiosa. Ma sono gli altri, invece, che dicono sempre cose straordinarie quando sono qui! », ci disse col più stupefacente candore in questi ultimi mesi. Certo in ogni modo è facile capirlo come posto contro un simile sfondo, tutto, lassù, potesse sembrare straordinario. Anche la favolosa biblioteca, in verità, coi suoi sessanta mila volumi; o la fototeca, dalle quattrocento mila riproduzioni; anche la collezione dei quadri, il vertice di un loro vero significato lo attingevano soltanto da un costante contatto con l'aria e il vivo della luce ch'egli sembrava rappresentare e amministrare. E, d'altra parte, di quale luce migliore può mai accendersi un fondo-oro, se non di quella di un cielo sereno?

Dunque davvero Berenson era come se pensasse, operasse all'aperto, quasi ci vivesse. E questo era il prodigio che tutti accorrevano a vedere. D'altronde, negli ultimi anni, sempre più il vecchio maestro, in questo operare all'aperto e al cospetto di tutti, era portato a copiare dal vero, come si dice in pittura: un controllo alla propria esperienza, un atto d'amore al luogo e al tema. E l'emozione per una tale fedeltà era assai forte. Spesso, infatti, pei fiorentini, salire alla villa significava scorgere ancora intatta sulla linea dei colli, ancora « in posa », quella ultima indagine critica che avevan letto il giorno prima sul libro o sul giornale.

Si ricordino quelle pagine, anche recenti, sul Beato Angelico e nelle quali agitò il tormentoso problema della pittura e il vero, della pittura e il paesaggio. L'occasione gli era fornita da una mostra del pittore, ma siccome tutta la pittura dell'Angelico gli stava dinanzi in quel gran panorama che scorgeva da casa, egli, questa pittura, la indagò, insieme a quei problemi, con una descrizione così precisa e « pittorica » del paesaggio, da immaginare persino le rispondenti sensazioni visive del lontano abitante dell'altra parte della valle; ma riuscendo, in tal modo e solo in tal modo, a dipingere anche quelle lontananze e trasparenze, come appunto l'Angelico faceva. Com'è facile capire, in tali casi, l'emozione doveva esser contenuta, anche per non togliere al maestro il diritto di sentirsi di qui. Ma era quasi impossibile il contenerla quando egli, a difendere, e spesso presso forestieri, un qualche obbligante presupposto morale o intellettuale, assai difficoltoso a coltivarsi oggi, informava che certe esigenze non erano nemmeno lontanamente concepibili da chi non avesse passato una esperienza stilnovistica e di quei rigori spaziali. La qual cosa ricordava subito a tutti che egli aveva scritto, in giovinezza, quel libro sul Sassetta, anche perché si era lasciato prendere dalla leggenda francescana, così che a quel mondo dei nostri primitivi egli ci era arrivato, come disse, quasi come un adepto.

Un applauso, allora, nasceva spontaneo, nel cuore. Come di ammirazione e di ringraziamento. E anche, considerato l'ospite, di benvenuto.

Un applauso — aggiungiamo qui a spiegazione di tutto — uguale a quello che dobbiamo tributargli ora, che pure è momento di addii.

Perché egli sarà sempre, per noi, l'immagine risorgente della cultura e della sua regalità. E per Firenze, in più, anche l'immagine di un patrono di quella certa mitologia poetica, alla quale Firenze non potrà mai rinunciare. E poi, infine, perché è il sommo degli onori onorare l'uomo con le sue stesse verità. E qui il nostro dovere è preciso: una volta che quelle sue verità erano le cose che amava e queste cose che amava erano queste cose nostre.